

Tempo e libertà

Quando tratti gli altri come vuoi essere trattato, ti liberi.

Silo. Lo Sguardo Interno

Matellanes è un paesino sperduto in Castiglia, Spagna, molto vicino al confine nord del Portogallo. Poche case di pietra su di un pendio. D'estate la polvere e l'aria formano un unico elemento quando per le strade sterrate le pecore accompagnano i loro pastori taciturni. Sin dal mattino presto i contadini impugnano fieri l'aratro per lavorare le lunghe strisce di terra. Col calare del sole rientrano stanchi nelle cucine dai tetti bassi, dal tepore umido, dagli odori forti. E le donne - dopo aver ammassato il pane, scacciato i gatti, filato il lino, accudito figli, maiali e galline, lavato panni e per terra, munto la vacca, parlato al ciuchino, raccolto fiori, salvia e rosmarino, curato il fuoco sempre acceso - li stanno aspettando per fare insieme il pasto della sera. E' così da sempre. Manuel, mio nonno, era uno di loro.

Dicono fosse un bell'uomo, che rideva forte e che sapeva ascoltare.

Viveva in una casa vecchia da sempre, insieme a Manuela e alle due figlie piccole. Se la sera sorprendevo qualche viandante nei pressi del paese, il suggerimento abituale era: Suoni alla casa in alto, quella dalle porte azzurre. Verrà accolto per la notte. Manuela sbuffava sottovoce, gelosa delle sue fave. Manuel sorrideva e decretava: Comemos más, comemos menos (geniale sintesi per: Se siamo in più a mangiare, vuol dire che mangeremo un po' di meno. Ecco tutto). Poi il forestiero trovava riposo accanto al camino.

Ma non passavano molti di lì. Ogni tanto arrivavano gli zingari con i loro carri colorati e la forgia. Si fermavano in piazza, scaricavano i loro attrezzi e aspettavano che le donne portassero le casseruole forate e gli uomini, gli arnesi di metallo da riparare. La sera, in crocchio, cantavano e ballavano al suono di antichi lamenti arabi. La mattina dopo non c'erano più. Ogni tanto arrivavano gli attori ambulanti, anche loro in carri colorati che smontavano e rimontavano ad arte per fare lo scenario. C'era sempre una storia di picari o di cavalieri e, immancabile, una sacra rappresentazione. Il nonno sapeva qualche pièce a memoria e a volte recitava una parte. Le sue donne ne erano orgogliose e durante lo spettacolo applaudivano più forte degli altri.

Le uniche due persone in paese a saper leggere erano lui e il prete. Le domeniche, dopo la messa, si sedevano insieme fuori dalla chiesa a scrivere lettere per i compaesani che avevano figli lontani per lavoro. Cosa gli vuoi dire? Che il raccolto quest'anno è buono, che la vacca ha partorito, che la sorella si sposa, che lo zio è morto. Chiedigli come sta.

Erano amici col prete, ma tra loro non si scambiavano libri. Il nonno leggeva Cervantes e Unamuno, teatro e poesia (gli piaceva tanto Lorca); il prete non lo so.

Per fortuna la guerra civile non passò mai di quel recondito luogo castigliano. Per fortuna di tutti e soprattutto di Manuel, che era repubblicano. Questo fatto, in sé, non vuol dire molto; era un'opzione sul menù che la storia offriva in quel momento.

Lui era, innanzitutto, un libertario con buona immaginazione. Riusciva ad immaginare la situazione di chi gli stava accanto, a rappresentare se stesso nei panni dell'altro, umano o animale che fosse. Lo sentiva e lo voleva libero.

Nel paese non c'era la scuola e mio nonno insistette affinché se ne costruisse una, con tante porte finestre che lasciassero entrare la luce e che aprissero verso l'esterno. (Poi insieme alla maestra erano in tre a scrivere lettere; col tempo furono in tanti.)

Fece portare la luce elettrica in paese. All'inizio la gente ne aveva paura, ma lui parlò con tutti e li convinse.

Nei giorni della mietitura, ai suoi animali non metteva mai la museruola come facevano i vicini. E' una pura meschinità, diceva. Loro ci hanno aiutato a seminare, ora ci aiutano a raccogliere. Che sarà mai se mangiano un po' di grano? Siamo tutti figli della terra.

Quando, spinte dai sogni, le figlie hanno voluto emigrare nel Sudamerica, Manuela si opponeva ma lui le accompagnò in porto e le guardò salire sulla nave immensa. Sono partite con poche cose ma già portavano dentro l'inappagabile sete di buona conoscenza, che mia madre passerebbe poi a me.

E così, oltre a lavorare duro per sopravvivere, Manuel trascorse la sua vita cercando di dare una forma coerente alla sua profonda compassione: praticava la rara e difficile arte di trattare gli altri allo stesso modo in cui voleva essere trattato. Poiché poteva immaginare i sentimenti delle persone e proiettarle nel futuro, i suoi atti diventavano gesti di libertà lanciati nel tempo.

Non ci sono foto di Manuel Fernández. Non c'è un simbolo che segni il luogo dove la terra accolse il suo corpo. Poco importa. Ormai le sue azioni si sono trasformate migliaia di volte, in migliaia di volti, e continuano a nutrire quella forza che, da tempo immemorabile o forse da prima ancora del tempo, ci spinge a percorrere il cammino che renderà libera dalla sofferenza questa misteriosa specie umana.

Non ho mai incontrato mio nonno, ma in certi momenti mi sembra che i suoi ricordi e le sue visioni facciano parte della mia memoria.

Monica Brocco, Attigliano, 14.05.2015
monica.brocco@gmail.com